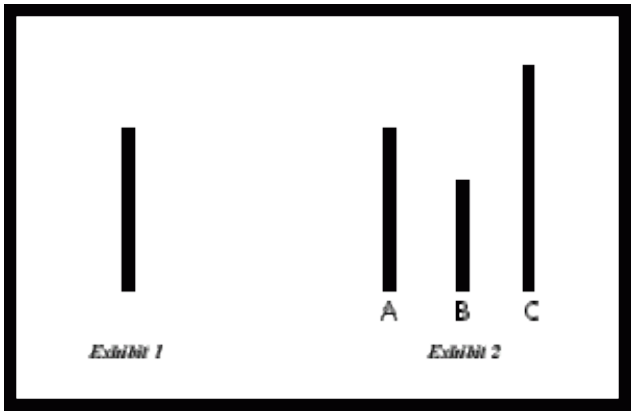
L'esperimento di Asch



Credereste mai che queste lineette qui accanto potrebbero mettervi in crisi? Credereste mai che potreste non riuscire a riconoscere quale tra le alternative A, B e C è uguale alla prima barra a sinistra? In fondo, non sembra poi così tanto complicato trarre la conclusione e, anche se fossero disposte in un altro modo, o fosse richiesto di trovare, invece che quella media, la barra più lunga, potreste darmi la soluzione in una manciata di secondi.

Anch'io ho avuto la stessa presunzione non appena ho capito ciò a cui il Professor Solomon Asch mi avrebbe sottoposto. Addirittura, all'inizio la cosa mi ha deluso un bel po': sapevo che era uno studio sul giudizio percettivo, ma non credevo sarebbe stato così banale. Ho dovuto ricredermi subito dopo.

Era l'anno 1956 e quello era il corso di Psicologia sociale dello Swarthmore College. Quando il professore ha proposto alla classe l'esperimento, da bravo studente di Psicologia quale ero, ho alzato subito la mano. Fra tutti quelli che l'alzarono scelse proprio me; non capivo il perché di tanta selettività, ma ero entusiasta della cosa.

Quando mi sono presentato davanti alla stanza che mi aveva indicato, ho trovato altri sette studenti che non conoscevo ad aspettare fuori dall'aula. Tutti mi hanno guardato di sfuggita per poi ricominciare a intrattenersi con le loro cose. Non sembrava si conoscessero tra di loro.

Appena cinque minuti dopo l'orario fissato, il Professor Asch ha aperto la porta e ci ha accolto in maniera sbrigativa. C'erano dei tavoli disposti tutti attaccati a semicerchio, davanti ad un grande leggio. Ho notato subito le sedie per noi partecipanti poiché erano contrassegnate con dei numerini, dall'uno all'otto.

Il professore ci ha fatto accomodare e, senza neanche guardarci in faccia, ha cominciato a spiegare come si sarebbe svolto il test: ci avrebbe fatto osservare una barra con una lunghezza target e noi avremmo dovuto dire, partendo dal partecipante numero uno a quello con il numero otto (io ho avuto il sette), quale secondo noi era la barra ugualmente lunga a quella target tra le alternative A, B e C. Anche se ha tenuto a specificare che le lunghezze e combinazioni sarebbero cambiate di volta in volta, la banalità del test era fuori discussione.

Quindi abbiamo cominciato subito. La prima immagine era chiara: la barra a sinistra era uguale alla barra più lunga delle tre a destra, era in mezzo e quindi rappresentava la lettera B. Uno dopo l'altro gli altri partecipanti dissero "B": il primo, il secondo, poi il terzo e io mi sono unito a tutti gli altri al mio turno.

Anche il secondo test mi è parso decisamente scontato: la barra target era uguale all'ultima barra a destra, la più piccola, la lettera C. Anche in questo caso tutti di partecipanti hanno dato la risposta corretta.
Mi stavo già chiedendo quando sarebbe finito l'esperimento, quando è stato mostrato sul leggio davanti a noi il terzo foglio, quello che vi ho riportato in alto a destra. Il primo partecipante ha risposto "B", al che io ho creduto fosse un errore di distrazione, ma anche il secondo e terzo testers hanno risposto la lettera "B". Ero incredulo e stupefatto: più gli altri davano le loro risposte, tutte uguali, tutte "B", più io aguzzavo gli occhi per cercare di capire come fosse possibile che gli altri stessero sbagliando così clamorosamente; la risposta ovvia era la lettera A! Quando ho dato la mia risposta, c'ho messo anche un certo impeto, ma non ha scosso granché né il professore né gli altri studenti. Forse avevo visto male io: anche l'ottavo partecipante aveva risposto "B" e il foglio era stato girato.
Per il quarto test di giudizio percettivo mi sono concentrato fin da subito, non volevo sbagliare un'altra volta, quindi ho analizzato con scrupolosa attenzione tutto il foglio: la barra a sinistra era uguale alla più corta di quelle a destra e quest'ultima era collocata sopra la lettera C. Ma non ho fatto in tempo a convincermi del tutto della mia opinione, quando il primo partecipante ha detto: "A". Così ha fatto anche il secondo e poi il terzo.
Mi sentivo decisamente frustrato: come poteva tradirmi così la mia percezione? Mi pare ovvio pensare che, se tutte le altre persone rispondono la medesima lettera, sono io che non capisco qualcosa di importante. A me sembrava che la barra A fosse un po' più lunga del target, ma probabilmente mi sbagliavo e quindi, arrivato il mio turno, ho detto: "A".
Le altre tre prove successive sono state la semplice conferma del fatto che questo test non fa affatto per me: all'inizio mi sembrava di avere una buona impressione, ma poi le risposte di tutti gli altri mi smentivano, quindi mi facevo guidare dal loro buon senso.
Inutile parlare della frustrazione che ho provato; appena uscito da quella stanza, non mi sono fermato lì un istante in più del dovuto. E' per questo che sto andando al ricevimento del Professor Asch: per chiedere un po' di delucidazioni su questo fenomeno.

-Ciao! Tu devi essere John, sei andato via di corsa l'altro giorno dopo l'esperimento e non ho avuto il tempo di spiegarti.- Il maestro aveva già capito tutto e, saltati i convenevoli, raccontò al ragazzo i suoi intenti: -Sono sicuro che hai provato un forte disagio a stare in quella stanza, ma prima di spiegarti il perché, voglio raccontarti una storia. Il giorno della tradizionale Pasqua ebraica, da bambino, chiesi a mio zio, che era seduto vicino a me, perché la porta di casa fosse rimasta aperta. Egli rispose che quella sera, in tutte le case ebraiche, il profeta Elia sarebbe passato a prendere un sorso di vino dalla tazza a lui riservata. Ero stupito dalla notizia e pensavo che fosse qualcosa di decisamente interessante. Mio zio aggiunse: "Se tu guardassi molto attentamente la tazza, quando passerà il profeta, vedrai che il vino sarà diminuito un pochino." Ed è quello che successe. I miei occhi restarono fissi sulla tazza di vino. Ero determinato a vedere se ci sarebbe stato un cambiamento, ed infatti, alla fine della serata, mi parve proprio che il vino fosse un pochino diminuito.

Che cosa ti fa pensare tutto ciò? Forse la realtà oggettiva non è qualcosa di così penetrabile, forse ognuno di noi ha la sua personale realtà. La suggestione, l'influenza degli altri o delle loro credenze, soprattutto se condivise ad unanimità, creano la nostra realtà o la fanno vacillare. Possiamo incorrere in uno stato di angoscia tale, che se anche noi decidiamo di non modificare la nostra realtà, conformandoci, il prezzo da pagare è molto alto. In pratica, se tutti credono una certa cosa, quella diventa automaticamente la verità.
Gli altri studenti che hanno partecipato all'esperimento dell'altro giorno erano invece dei miei collaboratori, che, seguendo le mie indicazioni, hanno volontariamente sbagliato le loro risposte.-

Bibliografia:
DG. Myers, Psicologia sociale, 2013, p. 202-205

Blog:
https://storielledipsicologia.wordpress.com
https://www.facebook.com/storielledipsicologia